



MIGRAZIONI

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO PRESENTA IL CONTO

CRISTINA GIANNETTI

Uno degli aspetti più insidiosi – perché meno considerati – del cambiamento climatico è il suo impatto sulle dinamiche migratorie. Perversamente confusa tra le difficoltà dell'economia globale, i sussulti della geopolitica internazionale e la violenza dei sempre più frequenti eventi meteorologici estremi, la matrice climatico-ambientale gioca un ruolo crescente nelle scelte di milioni di persone, costrette a lasciare la propria terra per cercare altrove opportunità di vita. Ed è una realtà destinata ad aumentare in modo esponenziale, soprattutto se non si riuscirà a contenere il riscaldamento del pianeta. Si tratta di un fenomeno di lungo periodo, in grado di cambiare le carte geografiche e che esige nuovi strumenti giuridici nonché interventi complessi e articolati.

CAMBAMENTO CLIMATICO E MIGRAZIONI: UN NESSO DIFFICILE DA COMPRENDERE

Mentre ci lamentiamo che il tempo non è più quello di una volta e che non ci sono più le mezze stagioni, quello che noi chiamiamo 'tempo' – e che in realtà è il clima – sta già cambiando sensibilmente in molte parti del mondo, talvolta in maniera assai visibile e violenta. Gli scienziati sono praticamente concordi: i quantitativi di anidride carbonica e di altri gas serra emessi dalle attività umane nell'atmosfera negli ultimi 150 anni stanno causando e causeranno sempre più un aumento delle temperature (più un grado la media terrestre dell'ultimo secolo), a cui si accompagnerà una serie di importanti effetti collaterali. Infatti, secondo gli studiosi dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipc, il foro scientifico delle Nazioni Unite sul clima), dobbiamo aspettarci che, proprio per il riscaldamento in atto, gli eventi estremi climatici (con tutto quel che comportano in termini di danni all'ambiente, agli esseri umani e all'economia) diventino sempre più frequenti e intensi. Già oggi si verificano molto più spesso rispetto al XX secolo e interessano aree geografiche più ampie che in passato. E non è niente rispetto a ciò che ci attende nel prossimo futuro.

Il cambiamento climatico dalla teoria alla pratica si manifesta con: incremento delle superfici colpite dalla desertificazione (ogni anno, nella sola Africa, scompaiono 120.000 chilometri quadrati di terra fertile); moltiplicazione e intensificazione delle ondate di calore, delle siccità, delle piogge e degli uragani che causano inondazioni; innalzamento del livello dei mari dovuto allo scioglimento dei ghiacciai. Tutto ciò, tradotto nella quotidianità, significa: meno terre da coltivare, raccolti e animali perduti e/o addirittura anche case, accesso più difficile se non impossibile all'acqua potabile, cibo insufficiente, maggiore esposizione alle malattie trasmissibili.

Dall'instabilità economica – provocata dalla scarsità delle risorse naturali di un ambiente impazzito – a quella politica – aggravata magari da governi deboli e corrotti o da variabili etniche e/o religiose – il passo è breve e può facilmente degenerare in conflitto. Ecco che il clima diventa una spinta forte alla migrazione, intesa come abbandono forzato di un luogo dove non è più possibile vivere e, al tempo stesso, un fattore geopolitico destinato ad assumere nei prossimi decenni una straordinaria rilevanza strategica.

Il caso dell'acqua, in tal senso, è illuminante; il riscaldamento globale ne ha già ridotto e ridurrà sempre più la qualità e quantità disponibile. Attualmente 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile, ragione per cui – secondo le Nazioni Unite – si stimano in 300 i potenziali conflitti nel mondo. E, d'altronde, dall'acqua dipendono la produttività agricola, la sicurezza alimentare e, di conseguenza, i prezzi del cibo. Non meraviglia quindi che, già nel 2011, in un'importante relazione alla Commissione europea, l'International Institute for Strategic Studies di Londra abbia ribadito che, in aree con stati fragili, i cambiamenti climatici comporteranno rischi di carenza di risorse, migrazioni di massa e conflitti.

Paradossalmente, occorre inoltre sottolineare che, mentre i paesi del Nord del mondo emettono la maggiore quantità dei gas serra, sono quelli del Sud a pagarne più pesantemente le conseguenze in ogni ambito, dall'ambiente alla salute, all'economia. Come affermava nel 2007 Kofi Annan, allora segretario generale Onu: «I paesi più vulnerabili hanno meno capacità di proteggersi. Sono anche quelli che meno contribuiscono alle emissioni globali di gas serra. In assenza di provvedimenti, saranno loro a pagare un alto prezzo per le azioni altrui»¹. E parte del prezzo può essere migrare.

1. <https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossierprofughi_ambientali.pdf> [23-05-2018].

Secondo l'International Organization for Migration (Iom) «i migranti ambientali sono persone o gruppi di persone che, a causa di improvvisi o graduali cambiamenti nell'ambiente che influenzano negativamente le loro condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le proprie case, o scelgono di farlo, temporaneamente o permanentemente, e che si muovono all'interno del loro paese, o oltrepassando i confini nazionali». Un numero crescente di esperti ammette che sarà sempre più difficile categorizzare i profughi. I problemi ambientali, infatti, sono spesso strettamente intrecciati con condizioni socio-economiche – come povertà e disegualianza di possesso di terre, mancanza di istruzione, dispute per le risorse, progetti di sviluppo mal pianificati e istituzioni incapaci – e finanche con caratteristiche strettamente individuali come l'adattabilità e la resilienza. Più difficile è poi distinguere, con chiarezza, tra spostamenti di persone volontari e obbligati. Tuttavia, esistono quattro fattori chiave che legano cambiamenti ambientali e migrazioni:

- perdita di terreno dovuto a innalzamento del livello del mare, come sta accadendo per le piccole isole del Pacifico;
- siccità e desertificazione. A rischio, secondo un rapporto dell'Ipcc, la maggior parte dell'Africa, l'Asia del sud est e ovest, parte dell'Australia e della Nuova Zelanda e dell'Europa del Sud;
- disastri naturali come alluvioni e cicloni, sempre più frequenti;
- conflitti per le scarse risorse.

I primi due punti rappresentano processi graduali e di lungo periodo in cui la matrice ambientale incide indirettamente sulla decisione di partire, aggiungendosi magari a cause preesistenti. Gli ultimi due evidenziano eventi estremi, da cui scaturiscono scelte immediate, fatte o subite. Anche in questi casi l'effetto può essere amplificato dalla debolezza di stati che non hanno saputo gestire la situazione o tutelare il territorio. Il fenomeno ha proporzioni inimmaginabili: solo nel 2016 sono stati 24,2 i milioni di persone che, a livello globale, sono state costrette a emigrare in seguito a un evento estremo. Ed è solo l'inizio: secondo lo Iom, entro il 2050 saranno circa 200 milioni i migranti climatici costretti a trasferirsi stabilmente all'interno dello stesso paese o all'estero. Maggiormente a rischio sono le città costiere, il delta dei grandi fiumi, le isole e aree semiaride subtropicali.

IL CLIMA È GIÀ CAMBIATO (PER QUALCUNO)

Già oggi, tuttavia, un ideale atlante della migrazione ambientale sarebbe voluminoso e interesserebbe diversi continenti. «The New York Times», incrociando i dati compresi tra il 2012 e il 2016 delle Nazioni Unite su rifugiati, richiedenti asilo e sfollati con l'indice della Nasa che misura il grado di cambiamento climatico in tutto il mondo, ha evidenziato cinque zone del pianeta dove gli sconvolgimenti ambientali hanno già messo in moto importanti fenomeni migratori.



Siria

La guerra civile, scoppiata nel 2011 e ancora in atto, che ha spinto circa 12 milioni di persone a cercare altrove condizioni migliori, affonda le sue radici anche nel cambiamento climatico. Alla fine del 2010, dopo quattro anni consecutivi della peggiore siccità mai registrata, l'agricoltura siriana era in ginocchio: centinaia di villaggi abbandonati, falde acquifere a secco, campi e pascoli divenuti deserto, tempeste di sabbia frequenti. I prezzi alimentari alle stelle hanno favorito il crollo dell'economia, inducendo 1,5 milioni di persone, tra cui molti agricoltori espropriati con le loro famiglie, a spostarsi dalle aree rurali sunnite verso la costa, dominata dalla minoranza alauita, favorevole ad Assad, esacerbando le tensioni. A ciò si aggiungano il raddoppio del prezzo del grano (tra il 2010 e 2011) e l'incapacità del governo di fronteggiare la situazione. Uno studio pubblicato sulla rivista dell'Accademia delle Scienze Usa² ha suffragato, con dati e rilevamenti, il ruolo svolto dalla siccità, ma ha dimostrato come questa sia stata il doppio di quanto atteso, per gravità e durata, proprio in conseguenza dell'interferenza umana sul sistema climatico.

Lago Ciad

Secondo un recente studio dell'United Nations Environment Programme (Unep), un'area compresa tra il 30 e il 50% del continente africano è soggetta a desertificazione, principalmente causata dall'intervento umano. Una delle zone più colpite è il lago Ciad, uno dei grandi sistemi idrografici del continente africano e risorsa vitale per Camerun, Ciad, Niger e Nigeria. Dal 1963 si è ridotto di oltre il 90%: una catastrofe ecologica che ha aggravato la situazione resa già particolarmente critica dall'ascesa di Boko Haram e che ha costretto a spostarsi 3,5 milioni di persone, la maggior parte delle quali si sono dirette verso l'Europa.

L'altopiano delle Ande

Le riserve di acqua dolce nella pianura andina tra Perù e Bolivia sono sempre più a rischio a causa del progressivo scioglimento dei ghiacci sulla catena montuosa che attraversa il Sud America, e in tanti dovranno spostarsi verso l'area attraversata dal Rio delle Amazzoni e dai suoi affluenti, che si estende tra Brasile, Venezuela, Colombia, Perù, Ecuador, Bolivia, Guyana e Suriname. Sempre secondo il quotidiano statunitense, molti dei migranti, già arrivati in zona, per sopravvivere lavorano illegalmente nelle miniere e nelle piantagioni di coca, alimentando l'ascesa della criminalità organizzata.

2. KELLEY ET AL. 2015.

Cina

Dal 1975 i deserti si sono ampliati di circa 34.000 chilometri, riducendo il terreno coltivabile. In aumento le tempeste di sabbia che, sempre più spesso, raggiungono anche le grandi città. Per far fronte al problema della desertificazione il governo cinese ha costretto centinaia di migliaia di 'migranti ecologici' – molti dei quali appartenenti a minoranze religiose o etniche – ad abbandonare le zone settentrionali del paese colpite dal fenomeno.

Filippine

Sono sempre più battute da tifoni e tempeste tropicali – di crescente intensità, frequenza e potenziale distruttivo – provocati dal riscaldamento degli oceani. Dal 2013, quasi 15 milioni di persone sono stati sfollati. Fin qui «The New York Times» ma, andando oltre, non cambia il senso di precarietà e impotenza di fronte all'inesorabile marcia del cambiamento climatico: in Somalia oltre un milione di persone è in fuga dalla siccità (per l'Onu è la più grave crisi umanitaria dalla Seconda guerra mondiale); in Nigeria settentrionale per l'avanzata dei deserti sono scomparsi oltre 200 villaggi; in Vietnam i coltivatori di riso, che si spostavano in città durante la stagione delle piogge per diversificare le loro fonti di guadagno, sono stati costretti a stabilirvisi in via definitiva perché le inondazioni hanno distrutto i mezzi di sostentamento nelle zone rurali; in Mozambico, in seguito alle disastrose alluvioni degli anni scorsi, le comunità che vivono lungo i fiumi Zambesi e Limpopo – che si sono sempre spostate periodicamente al di fuori della piana alluvionale per evitare le inondazioni – sono state incoraggiate a trasferirsi stabilmente; in Bangladesh, uno dei paesi più esposti ai rischi climatici, oltre 500.000 persone si spostano ogni anno a causa degli uragani. Un discorso a parte meritano gli abitanti delle isole Carteret (Papua Nuova Guinea), recentemente inghiottite dall'innalzamento del mare provocato dal riscaldamento globale: il primo sito al mondo in cui tutti i residenti sono stati spostati a causa del cambiamento climatico.

NUOVE RISPOSTE PER NUOVI PROBLEMI

Una situazione così difficile e inedita esige strumenti adeguati. Attualmente, da un punto di vista giuridico, il rifugiato climatico non esiste. La Convenzione di Ginevra riconosce lo status di rifugiato alle vittime di persecuzioni, definizione questa che in nessun modo può adattarsi a chi fugge da evento ambientale, più o meno traumatico: indubbiamente

l'erosione, la desertificazione e l'innalzamento dei mari provocano fame e disperazione, ma tecnicamente non perseguitano. Più spesso, chi parte per sottrarsi a un ambiente degradato in cui è difficile sopravvivere viene assimilato al migrante economico. In un articolo del 2011, i ricercatori dell'United Nations University-Institute for Environment and Human Security hanno classificato i migranti ambientali in tre categorie:

- *environmental emergency migrants*, fuggiti per salvarsi da un evento climatico estremo e improvviso. Il fattore ambientale è quindi dominante;
- *environmentally forced migrants*, che devono lasciare il proprio luogo di vita a causa di mutamenti ambientali che ne hanno pregiudicato la qualità in modo definitivo e irrecuperabile. La migrazione è pianificata, ma senza ritorno;
- *environmentally motivated migrants*, allontanatisi per prevenire gli effetti disastrosi che potrebbero derivare dal costante deterioramento ambientale. Migrare, in questo caso, non è inevitabile ma una strategia per evitare la definitiva compromissione dei mezzi di sussistenza.

Occorre operare una distinzione tra chi, in seguito a calamità naturali provocate dall'uomo, si sposta all'interno del proprio paese e chi sceglie di lasciarlo. I primi, sono in realtà degli *Internally Displaced People* (Idps), sfollati che, restando nel loro paese d'origine, ne mantengono lo status di cittadini, con tutti i diritti connessi. Il problema nasce quando i rispettivi governi non se ne occupano e non riconoscono agli sfollati uno status specifico. L'Onu, sul tema, ha redatto prima dei Principi Guida, poi il documento specifico *Protection of Internally Displaced Persons in Situation of Natural Disasters* (non vincolante) per prevenire i disastri e fornire assistenza legale e umanitaria agli sfollati. Secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre – la più importante struttura internazionale di monitoraggio degli sfollati al mondo – chi è costretto a spostarsi in conseguenza di catastrofi naturali vive problemi simili a chi si trasferisce per conflitti e avrebbe quindi diritto alle stesse tutele.

«Secondo il diritto internazionale attuale, non abbiamo un quadro su cui lavorare», ha affermato Enele Sopoaga, primo ministro di Tuvalu, piccola nazione insulare polinesiana – il cui punto più alto è di cinque metri sul livello del mare – condannata dal riscaldamento globale a essere sommersa nel giro di qualche decennio. «Pensate a una situazione in cui i tuvaluani debbano essere trasferiti perché non è rimasta più nessuna terra da abitare»³.

3. <<http://www.rinnovabili.it/ambiente/rifugiati-climatici-tuvalu-chiede-allonu-ilrico-noscimento-giuridico/>> [23-05-2018].



Parlando al primo Vertice umanitario mondiale di Istanbul (2016), il premier ha esortato le Nazioni Unite ad adottare una risoluzione che crei finalmente una protezione legale per le persone sfollate dagli stravolgimenti climatici.

Nel vecchio continente, mentre le legislazioni svedese e finlandese già da tempo riconoscono i migranti ambientali, almeno sulla carta, come «persone bisognose di protezione» e offrono misure di sostegno, il Parlamento europeo solo all'inizio di quest'anno ha approvato una risoluzione che riconosce il cambiamento climatico come motore della migrazione [n. 2017/2086 (Ini) del 16 gennaio 2018].

Tuttavia, è chiaro che l'attenzione dell'Unione, concentrata com'è sul controllo e sulla sicurezza dei flussi in entrata, lascia poco spazio a un approccio più complesso e di lungo respiro, in grado di indirizzare e supportare quelle politiche strutturali che pure sarebbero necessarie. Lamberto Zannier, già segretario generale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), in una recente intervista ha affermato: «Purtroppo c'è una sottovalutazione dell'impatto del fenomeno ambientale sulle migrazioni e sui flussi dei rifugiati. Per questo credo che sarebbe opportuno riconoscere l'esistenza di questo problema e accordare protezione anche ai rifugiati climatici»⁴.

CAMBIARE ARIA

Gli studiosi sottolineano che sono le persone più abbienti a poter gestire la propria mobilità liberamente, mentre spesso le famiglie più povere restano intrappolate, a meno che non intervenga l'assistenza dello stato. In genere, i migranti ambientali non escono dal proprio paese e si spostano verso le città più vicine, non importa se anch'esse sono a rischio climatico. Allettati dalla possibilità di procurarsi nuovi mezzi, benché privi di ogni tutela si ammassano così negli slum, andando a ingrossare le fila della manodopera a buon mercato, anche criminale. Inoltre, l'aumento demografico urbano comporta una maggiore pressione su situazioni già delicate, come l'inquinamento atmosferico, i rifiuti, i trasporti e l'acqua potabile. Va considerato, inoltre, che il flusso dei nuovi arrivi, soprattutto se di etnia o religione diversa, potrebbe provocare tensioni sociali ed economiche con la comunità di accoglienza.

4. <<https://www.osservatoriodiritti.it/2017/09/20/profughi-ambientali-immigrazione-asgi/>> [23-05-2018].



Gli esperti dell'Università delle Nazioni Unite suggeriscono di approcciarsi alle migrazioni climatiche non tanto come a singole crisi, quanto piuttosto a un fenomeno globale da governare con un impegno concreto e congiunto da parte delle istituzioni locali, internazionali e delle associazioni umanitarie.

Per uscire rapidamente dalla gestione dell'emergenza e garantire la tenuta dei vari sistemi Paese, la mobilità delle persone e/o il loro adattamento a un ambiente degradato (fin quando possibile) vanno accompagnati con il potenziamento delle reti di protezione sociale, dei programmi di formazione ed educazione e da un'attenta pianificazione delle risorse. Del resto, come sempre è avvenuto, è il capitale umano che può fare la differenza nel rapporto con la natura e nell'aggiudicarsi le migliori chance di sopravvivenza



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- V. CALZOLAIO – T. PIEVANI, *Libertà di migrare*, Einaudi, Torino 2016.
C.P. KELLEY ET AL., *Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought*, «Pnas» 112 (2015) 11.
C. MARINO, *Profughi ambientali: cambiamenti climatici e nuove forme di migrazione forzata*, Montecovello, Catanzaro 2017.
G. MASTROJENI – A. PASINI, *Effetto serra effetto guerra*, Chiarelettere, Milano 2017.
M. RENNER, *Cambiamenti climatici e migrazioni*, Edizioni Ambiente, Milano 2013.

<<https://www.osservatoriodiritti.it/2017/09/20/profughi-ambientali-immigrazione-asgi/>> [23-05-2018].

<<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/06/24/migrazioni-e-cambiamento-climatico-il-nesso-ce-e-capirlo-puo-fare-la-differenza/3680375/>> [23-05-2018].

<<http://tg24.sky.it/ambiente/2017/05/05/cambiamento-climatico-influenza-migrazioni.html>> [23-05-2018].

<<http://www.green.it/cambiamenti-climatici-e-migrazioni/> marzo 2017> [23-05-2018].

<http://www.adnkronos.com/sostenibilita/risorse/2016/12/01/fuga-dal-clima-fino-milioni-migranti-ambientali_ERdqSG39CMJxTFCRq2dXFP.html> [23-05-2018].

https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/migranti_migranti_ambientali_nuova_cittadinanza_dossier.pdf> [23-05-2018].

<<http://www.rinnovabili.it/ambiente/rifugiati-climatici-tuvalu-chiede-allonu-il-riconoscimento-giuridico/>> [23-05-2018].

<<http://www.enea.it/it/seguici/pubblicazioni/EAI/anno-2016/n-1-gennaio-marzo-2016/relazione-tra-flussi-migratori-e-cambiamenti-climatici>> [23-05-2018].

<<http://www.focsv.it/wp-content/uploads/2015/10/WWF-Report.pdf>> [23-05-2018].

<https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossierprofughi_ambientali.pdf> [23-05-2018].

<<https://www.iom.int/migration>> [23-05-2018].